

Mattia Salvia

CHI ERANO I VERI RIBELLI IN SIRIA

**CONTRO ASSAD E DALLA PARTE DEL POPOLO,
NON ISLAMISTI MA SOCIALISTI:
STORIA DELL'EROICA BRIGATA LEV SEDOV*
[2012-2016]**

(16 settembre 2018)



* Fonte: https://www.esquire.com/it/news/attualita/a23112611/ribelli-in-siria/?fbclid=IwAR0K6C-4Elk9Tm1EAHhAO-UqnxqFhewRVtkjgXh_5X6GOjs8GxySar6Gug Per le foto: courtesy Abu Muad/Brigata Lev Sedov/FLTI [N.d.r.].

Mattia Salvia

**CHI ERANO I VERI RIBELLI IN SIRIA
CONTRO ASSAD E DALLA PARTE DEL POPOLO,
NON ISLAMISTI MA SOCIALISTI:
STORIA DELL'EROICA BRIGATA LEV SEDOV
[2012-2016]**

Il video è girato in verticale, con un cellulare. Dalla luce sembra l'alba. C'è un ragazzo con i capelli neri spettinati e la barba incolta, seduto insieme ad altri sulla ribalta di un *pick-up* che corre su una strada deserta, in una periferia in rovina. Ha una giacca militare e nell'altra mano un AK-47. Guarda in camera senza dire una parola, sorridendo ogni tanto, e l'unico rumore che si sente è il vento che entra scricchiolando nel microfono.

Il video [<https://www.youtube.com/watch?v=WX4vl43W2IY>] viene dalla Siria e dalla fine del 2016. Il ragazzo si chiamava Abu al-Baraa, studiava economia all'università prima della rivoluzione e aveva 24 anni quando è morto combattendo alla fine della battaglia di Aleppo. Molti degli altri ragazzi sul *pick-up* hanno fatto la sua stessa fine. Erano i membri di un'oscura milizia di comunisti la cui storia si è persa tra le tante della guerra civile siriana: la Brigata Lev Sedov.

La Siria ha spaccato in due il movimento comunista mondiale. La maggior parte dei partiti comunisti si è schierata in modo più o meno critico con il regime di Assad in nome di un supposto «antimperialismo» e della resistenza a un'aggressione e a un complotto per rovesciare il governo siriano, mentre poche voci dissidenti e anarchiche hanno preso le parti delle milizie curde del nord, del loro esperimento di confederalismo democratico e delle soldatesse che combattono l'ISIS. Tra queste posizioni c'è un abisso colmato da polemiche e odii, ma entrambe le parti sono d'accordo su una cosa: la rivoluzione siriana del 2011, se mai è esistita, è una storia finita. Adesso quella in Siria è una confusa guerra per procura in cui proliferano i jihadisti.

Solo la Brigata Lev Sedov non la pensava così. Dal 2012 alla fine del 2016 ha combattuto al fianco dei ribelli siriani, sia dei moderati che degli islamisti radicali. Ha combattuto contro Assad, contro l'ISIS e contro i curdi. E ad Aleppo est, nella città assediata, ha cercato di iniziare una rivoluzione comunista spingendo i lavoratori ad occupare le fabbriche e scontrandosi con i ribelli stessi. In quel calderone che è la Siria distrutta da una guerra civile interminabile, la sua storia è qualcosa di unico.

In nome del figlio

Lev Sedov (San Pietroburgo, 1906 – Parigi, 1938) portava il cognome della madre ma era figlio di Lev Trotsky, braccio destro di Lenin nella Rivoluzione d'Ottobre, fondatore dell'Armata Rossa, vincitore della guerra civile, nemico numero uno di Stalin, che lo esiliò dall'URSS, lo calunniò per tutta la vita e infine lo fece assassinare. Anche Lev Sedov è stato un attivista, e anche a lui questo è costato la vita: ha avuto un attacco acuto di appendicite, ha chiesto ad un amico di portarlo in ospedale, l'amico era un agente del servizio segreto di Stalin, è morto per misteriose complicanze a poco più di trent'anni.

Lev Sedov era l'idolo di due ragazzi argentini, anche loro poco più che ventenni: Abu Muad – che ha chiesto di usare il suo *nom de guerre* e non quello vero per tutelare la sua identità – e

Leandro Hofstadter. Sono membri della FLTI (Fracción Leninista Trotskista Internacional), un gruppo trotskista sudamericano, e allo scoppio delle primavere arabe, insieme a un pugno di amici, hanno preso e sono partiti. Quando sono arrivati in Libia per aiutare i ribelli a rovesciare il regime di Gheddafi non erano che una decina, con la visione di una sola rivoluzione in tutto il Medio Oriente e l'ambizione di trasformarla in una nuova Rivoluzione d'Ottobre.



«In Libia cercavamo di aiutare in ogni modo possibile, fosse in prima linea o nelle retrovie, combattendo o cucinando per i combattenti» mi ha detto Abu Muad, che all'epoca aveva 23 anni e prima di partire faceva il maestro elementare. «Sapevamo già che c'erano rivoluzioni in tutto il Medio Oriente: avevamo incontrato molti siriani, venuti lì come rifugiati, che avevamo accolto svuotando gli alberghi a cinque stelle e occupando le ville abbandonate dai ricchi. Ci siamo accorti che quella non era la soluzione, che la rivoluzione era una sola di cui tutte le altre erano parte, e quella rivoluzione abbiamo deciso di continuare a combatterla in Siria.»

In Siria c'erano arrivati facilmente, prendendo un volo per il sud della Turchia e passando il confine. Non conoscevano nessuno sul posto. «Avere o non avere contatti, all'epoca si poteva attraversare il confine lo stesso» mi ha spiegato Abu Muad. Non mi hanno detto il nome della città da cui sono passati, ma dev'esser stata Hatay. Di certo c'è che si sono stabiliti ad Aleppo, all'epoca ancora sotto il controllo del regime.



Era il 2012 e la Siria era già in fiamme da mesi. Di lì a poco, questione di giorni, un attacco della Free Syrian Army (FSA) alla città avrebbe segnato l'inizio della battaglia di Aleppo. Nel frattempo quella comitiva di argentini aveva cominciato a partecipare ai comitati di coordinamento locale. «Quando siamo arrivati ad Aleppo le masse ci hanno accolti molto bene, la gente era felice che ci fossero persone che venivano da altri paesi per unirsi alla loro rivoluzione» mi ha detto Leandro Hofstadter. «Erano molto aperti, molto disponibili e felici. Unendoci ai rivoluzionari siriani che abbiamo conosciuto in quei giorni abbiamo formato la brigata.»

Assad il «socialista» e i veri rivoluzionari

Tra questi c'era anche Abu al-Baraa, il ragazzo del video. Veniva da Salaheddine, un quartiere popolare nel sudovest della città, dove c'è lo stadio e dove la notte del 19 luglio 2012 sono stati sparati i primi colpi della battaglia di Aleppo. Era al primo anno di università allo scoppio della rivoluzione e ci si era gettato subito dentro, partecipando ai comitati di coordinamento, organizzando con alcuni amici le manifestazioni che partivano dall'università ogni venerdì. Abu Muad mi ha descritto il loro primo incontro, con la voce rotta dall'emozione.

«Eravamo appena arrivati ad Aleppo quando l'abbiamo conosciuto. È venuto da noi a chiederci se poteva lavarci i vestiti o lavare i piatti per noi dopo mangiato. Gli abbiamo detto di non preoccuparsi, che potevamo farcelo da soli, e lui ci ha risposto che si sentiva in dovere di fare qualcosa per ringraziarci, visto che eravamo venuti da così lontano per aiutare i siriani. Gli ho chiesto che lavoro facesse. Lui mi ha risposto che studiava ma che per mantenersi lavorava in cantiere con suo padre. E allora io gli ho detto: le tue mani non sono fatte per lavare o pulire, sono fatte per impugnare il fucile. Non eravamo lì per farci servire, volevamo essere noi a servire la rivoluzione.»

Abu al-Baraa non era socialista o comunista – quasi nessuno lo era tra i rivoluzionari siriani. Non lo erano perché, mi ha spiegato Leandro, erano Assad e il suo partito a definirsi socialisti. «Era difficile parlar loro di socialismo perché quella parola era usata dal regime per torturare e uccidere.»

«Personalmente non ho conosciuto comunisti né socialisti nei comitati di coordinamento» ha aggiunto Abu Muad. «Ma nei fatti tutti quelli che ne facevano parte erano socialisti, anche se non lo sapevano. Erano internazionalisti, vedevano la rivoluzione come una cosa sola, volevano rovesciare il regime. Anche se non si chiamavano tra di loro “compagno”, lo erano davvero.»



Ispirato da quella banda di argentini, Abu al-Baraa e altri ragazzi entusiasti come lui per la rivoluzione avevano cominciato a leggere Marx, Lenin e Trotsky. Abu al-Baraa aveva letto il *Programma di transizione* scritto da Trotsky per la Quarta Internazionale, aveva cominciato a pubblicare un giornale online in arabo, *La Verità degli Oppressi*, a scrivere lettere e comunicati che venivano tradotti e pubblicati in tutto il Sudamerica dai giornali della FLTI e a fare diversi viaggi in Turchia per incontrare i militanti trotskisti locali. In pratica stava diventando un dirigente politico.

Tutti i problemi del Free Syrian Army

Nello sciame di milizie che hanno combattuto in Siria, la Brigata Lev Sedov è stata una delle poche – se non proprio l'unica – a non ricevere mai armi o finanziamenti da nessuno. E questa loro indipendenza gli ha causato non pochi problemi anche con le altre forze dell'opposizione siriana contro Assad.

«Abbiamo avuto problemi con loro fin dall'inizio» mi ha detto Abu Muad parlando dell'arrivo in città della Free Syrian Army. Al suo arrivo la FSA era stata accolta con entusiasmo dalla popolazione della città, ma questi uomini armati e in uniforme, questo vero e proprio esercito di persone che venivano da fuori, aveva fin da subito cercato di controllare i comitati di coordinamento. «Sospettavamo di loro, perché i generali della FSA erano gli stessi uomini che fino a ieri erano stati dalla parte di Assad. Così abbiamo cominciato a fare propaganda per mettere in guardia le masse, per dir loro che quelle persone che arrivavano armate dicendo che avrebbero risolto ogni problema in realtà non sarebbero state in grado di farlo. Vedevamo che cercavano di prendere possesso della rivoluzione.»



Ma non erano stati ascoltati – e dopotutto nel luglio del 2012 la Brigata Lev Sedov contava poche decine di miliziani male armati, mentre la FSA era un vero e proprio esercito armato e addestrato. I rivoluzionari siriani, indifesi, vi riponevano speranze e fiducia. «Noi invece conoscevamo la vera forza della rivoluzione: quando l'esercito di Assad si trovava di fronte il popolo siriano, i soldati riconoscevano in quella folla le loro famiglie e i loro amici e non sparavano o disertavano. Nella FSA con armi, uniformi e volti coperti, avrebbero visto solo un esercito nemico.»

Catalizzando le speranze della popolazione, la FSA era riuscita a ottenerne il supporto e poi a controllarla. In breve, aveva instaurato nelle zone liberate di Aleppo un governo non diverso da quello del regime. «Nelle aree che controllavano avevano posto dei *checkpoint*, come posti di guardia, con la scusa di controllare i movimenti del regime» mi ha raccontato Leandro. «Di fatto però servivano a controllare i trasporti ed erano i luoghi da cui tenevano d’occhio le risorse e gli scambi commerciali. Erano anche usati per riscuotere le tasse imposte alla popolazione: per qualunque cosa, dal commercio all’andare in un’altra città, dovevi accordarti con i loro ufficiali e pagare una tassa. Se vivevi ad Aleppo dovevi pagare una tassa per supportare la FSA.»



Inoltre, molte brigate e ufficiali della FSA avevano presto cominciato a comportarsi come una specie di polizia privata a pagamento per i proprietari di fabbriche e aziende situate nelle aree liberate. «Ad esempio nella zona di Mansoura, una zona industriale alla periferia di Aleppo controllata dai ribelli, la FSA faceva la guardia alle fabbriche per conto dei precedenti proprietari, che in molti casi erano uomini d’affari assadisti. Si faceva pagare per permettergli di tenere aperte le fabbriche e mantenere i lavoratori in condizioni disumane.»

«Gli ufficiali hanno sfruttato la loro posizione per arricchirsi» mi ha detto Abu Muad. «Andavano dai padroni delle fabbriche sotto il loro controllo e si offrivano di proteggerle a pagamento. Se questi non volevano pagare, smontavano le fabbriche e vendevano tutti i macchinari in Turchia. E con i soldi guadagnati aprivano qualche attività, aprivano una fabbrica o compravano dei pullman per gestire la rete dei trasporti nelle zone liberate o altre cose del genere. Erano metodi diversi ma con lo stesso scopo: impedire ai lavoratori di prendere il controllo della produzione e al popolo siriano di prendere il controllo della rivoluzione.»

Dalla parte degli operai

Tra i lavoratori di queste fabbriche c’erano anche i membri della Brigata Lev Sedov, che non è mai stata un’organizzazione puramente militare. È sempre rimasta un gruppo di miliziani *part-time*, che si mantenevano lavorando in fabbrica o in cantiere e facevano le collette per

comprarsi le armi e le munizioni. Più di 200 persone, in larga maggioranza siriani, che combattevano senza darsi comandanti e ufficiali, senza ordini e una catena di comando, prendendo ogni decisione nella massima democrazia.

«Vivevamo ad Aleppo come vivevano i siriani, lavoravamo, sistemavamo le nostre case, aiutavamo i nostri vicini, avevamo amici e conoscenti... facevamo questo perché volevamo essere sempre schierati dalla parte dei siriani oppressi e combattere per loro» mi ha detto Leandro. «Per questo motivo alcuni di noi sono stati attaccati dalla FSA e da altri gruppi islamisti. Ma sempre per questo motivo, quando è successo, siamo stati difesi dalle persone che vivevano intorno a noi.»

Uno di questi casi è accaduto allo stesso Abu Muad, nel 2013. Si trovava nel villaggio di Tal Adeh, vicino a Idlib, ed era stato rapito da alcuni miliziani dell'ISIS. Era stato picchiato, derubato di tutto ciò che possedeva, minacciato e ricattato. Lo tenevano prigioniero nella scuola del villaggio e appena la notizia si diffuse la popolazione locale scese in strada e circondò la scuola chiedendo la sua liberazione. Abu Muad riuscì a fuggire nella confusione.



Il grande supporto popolare di cui la brigata godeva ad Aleppo non era dovuto soltanto al fatto che i suoi membri vivessero a stretto contatto con la popolazione ma anche al grande lavoro politico che facevano per aiutare i lavoratori della città – spingendoli e aiutandoli ad organizzarsi in comitati da trasformare, all'occorrenza, in sindacati o in milizie popolari.

L'esempio più emblematico di questa loro attività è del 2016. I lavoratori di una fabbrica tessile a Urem al-Kubra, una cittadina a ovest di Aleppo, si erano organizzati per chiedere salari più alti e migliori condizioni di lavoro ma erano stati malamente respinti dal gestore della fabbrica. Avevano chiesto aiuto ai vari gruppi ribelli, ma l'unica fazione a schierarsi dalla loro parte era stata la Brigata Lev Sedov. Un corteo di centinaia di lavoratori, difeso dai miliziani della brigata e attaccato dalla FSA, che avrebbe voluto impedirlo, aveva marciato sulla fabbrica invocandone l'esproprio e l'aveva occupata per diversi giorni, finché l'edificio non era stato bombardato dal regime.

«Era l'inizio di una rivoluzione socialista,» mi ha detto Abu Muad «i lavoratori che prendono il controllo della produzione e la usano per la rivoluzione. E infatti è stata schiacciata dalla connivenza tra il regime e la FSA.»



Di fronte a casi come questo i membri della brigata si erano convinti che ci fosse qualche tipo di accordo tra il regime e i ribelli. «Ti faccio un esempio. Una volta avevamo circondato un gruppo di soldati assadisti e li avevamo attaccati dopo che il comandante ribelle locale ci aveva detto che ci avrebbe supportati con l'artiglieria. A metà battaglia, la FSA si è ritirata. Anche se ci hanno lasciati da soli poi abbiamo vinto lo stesso, ma in quella battaglia abbiamo perso il nostro primo compagno, Abu al-Nour.»

Abu Muad mi ha detto che situazioni del genere capitavano spesso in quel periodo: la FSA si faceva pagare dai soldati di Assad per ritirarsi dai combattimenti e combatteva solo quando questi si rifiutavano di pagare. A volte, dopo aver circondato postazioni del regime e dato l'ordine di attaccarle, si ritirava nel pieno della battaglia; altre volte dopo aver guadagnato terreno, si ritirava senza motivo lasciando che il regime recuperasse le postazioni perdute. E periodicamente requisiva armi e munizioni alla popolazione con la scusa di tenerle da parte per il momento del bisogno. «Ma in realtà stava solo disarmando il popolo» mi ha detto Abu Muad.

Il tradimento di Aleppo

Ci sono altri due video della brigata su YouTube. Uno mostra i miliziani in un momento di riposo [<https://www.youtube.com/watch?v=7QDpPyop7m4&t=15s>], nella campagna a ovest di Aleppo controllata dai ribelli. Ci sono una decina di uomini seduti in cerchio per terra, dentro lo scheletro in cemento di un edificio semidistrutto o incompiuto, bevono il tè e uno di loro canta un *nasheed*. Ogni tanto si sentono spari in sottofondo.

Nei quattro anni che hanno passato a combattere ad Aleppo, i membri della brigata hanno tentato di formare un fronte unico con membri di altri gruppi insoddisfatti dall'operato dei propri *leaders*. Nel 2015 avevano addirittura cercato di fare «entrismo» – una tattica politica che consiste nell'infiltrarsi in un'organizzazione per cambiarla dall'interno – nel Fronte del Levante, un gruppo islamista affiliato alla FSA e oggi parte delle operazioni dell'esercito turco nella

Siria del nord. In generale, hanno spiegato, cercavano di legarsi a gruppi in cui sentivano che erano ancora presenti elementi di sinistra con l'obiettivo di rafforzarli e farli emergere.

Nel giugno 2016 un'offensiva dell'esercito siriano supportato da Russia e Iran ha tagliato l'unica linea di rifornimento ai ribelli di Aleppo est, ormai diventati un'accozzaglia di gruppi più o meno jihadisti inquadrati nella coalizione Jaysh al-Fatah (Armata di Conquista). Iniziava così «la madre di tutte le battaglie» ovvero l'assedio di Aleppo est, e tra gli assediati c'era anche la Brigata Lev Sedov.

Quando parla della caduta di Aleppo, Abu Muad si fa fiero. «Il primo martire nella battaglia di Aleppo è stato uno dei nostri,» mi ha detto «Mustafa Abu Jumaa.» Mustafa Abu Jumaa era il padre di Abu al-Baraa ed è oggi celebrato dalla FLTI – l'organizzazione politica a cui si rifà la brigata – come il fondatore del trotskismo in Siria. «Era un uomo molto duro ma anche molto gentile, con dei grossi baffi come ce li hanno i vecchi turchi, e che nel villaggio dov'era nato erano considerati un simbolo di virilità e dignità. Faceva l'operaio nei cantieri edili» mi ha detto. «Dico sempre che per ogni persona che ho incontrato in Siria dovrei scrivere un libro: lui sarebbe il mio libro più lungo.»

Mustafa Abu Jumaa aveva circa 60 anni, non era politicizzato e si era sempre rifiutato di far parte della rivoluzione perché pensava di essere troppo vecchio. Ma poi, vedendo i suoi figli tra i membri della brigata che andavano in giro a combattere e ascoltando i loro discorsi via via sempre più radicali, aveva cambiato idea.

«Un giorno era venuto da me e mi aveva detto: io sono bravo a costruire case ma di questi tempi le case vengono bombardate e distrutte. Ma so guidare e ho visto molti ragazzi al fronte che vengono feriti e non c'è nessuno che li porti all'ospedale. E così si era messo a usare la sua auto come ambulanza facendo avanti e indietro dalla prima linea. Quello era stato il suo contributo alla rivoluzione.» E su quell'ambulanza è morto l'11 luglio 2016, durante la battaglia di Aleppo.

In quei giorni la situazione nella parte di città in mano ai ribelli era già critica. Abu al-Baraa era diventato noto in città come una delle voci che raccoglievano e pubblicizzavano le denunce della popolazione civile. «La gente veniva da lui e gli diceva: Tu sei noto, sei parte di un movimento internazionale, racconta questa cosa!» mi ha detto Leandro. «Racconta che ci tolgono le armi per tenerle nei magazzini, che ci tolgono il cibo, che vogliono cedere la città ad Assad!».

La popolazione di Aleppo est voleva combattere e cercare di spezzare l'assedio ma i gruppi ribelli non facevano nulla. «Così il popolo ha manifestato marciando fuori dai loro quartieri generali e dai loro arsenali per farsi riconsegnare le armi e combattere senza il loro aiuto» mi ha detto Leandro. La Brigata Lev Sedov era alla testa di questi tentativi di ribellione troppo tardivi. «I comitati di coordinamento erano stati dissolti, le strutture di auto-organizzazione popolare e di democrazia erano state distrutte, il popolo era disarmato.»

Se fosse stato un generale

Il terzo e ultimo video [<https://www.youtube.com/watch?v=PhVD9G2zD9w&t=4s>] risale al luglio 2016. Anche in questo nessuno parla, tranne qualche grido di battaglia ogni tanto. Mostra i membri della Brigata Lev Sedov in un edificio bombardato nel centro di Aleppo, che respingono un attacco dell'esercito di Assad tra le urla e il crepitare delle scariche di Kalašnikov.

Nonostante tutte le difficoltà, la Brigata Lev Sedov non ha mai smesso di predicare alle masse che solo la rivoluzione socialista avrebbe fatto i loro interessi, né ha mai smesso di combattere Assad. Durante la fase finale dell'offensiva su Aleppo ha perso più di 20 miliziani. Altri – come Leandro e Abu Muad – sono riusciti a scappare. Quelli che sono rimasti si sono arresi e hanno potuto scegliere tra la riconciliazione con il regime o la deportazione a Idlib sui famosi bus verdi che il regime usa per evacuare i ribelli quando conquista una città. Alcuni di loro sono

ancora lì, dove fanno gli attivisti, continuano a pubblicare il loro giornale *online* o combattono ancora.

Abu al-Baraa invece è morto il 24 ottobre 2016, in un ospedale da campo di Aleppo, proprio mentre l'esercito siriano conquistava il suo quartiere, Salaheddine. Aveva 24 anni e due figlie, la più grande di un anno e mezzo. «Il compagno Abu al-Baraa è stato operato d'urgenza in un ospedale da campo» si legge nel suo necrologio sul giornale della brigata. «Non è sopravvissuto all'operazione. Se fosse stato un generale borghese della FSA o di al-Nusra, sarebbe ancora vivo in una delle migliori cliniche della Turchia.»